

GIUSEPPE SPINA

---

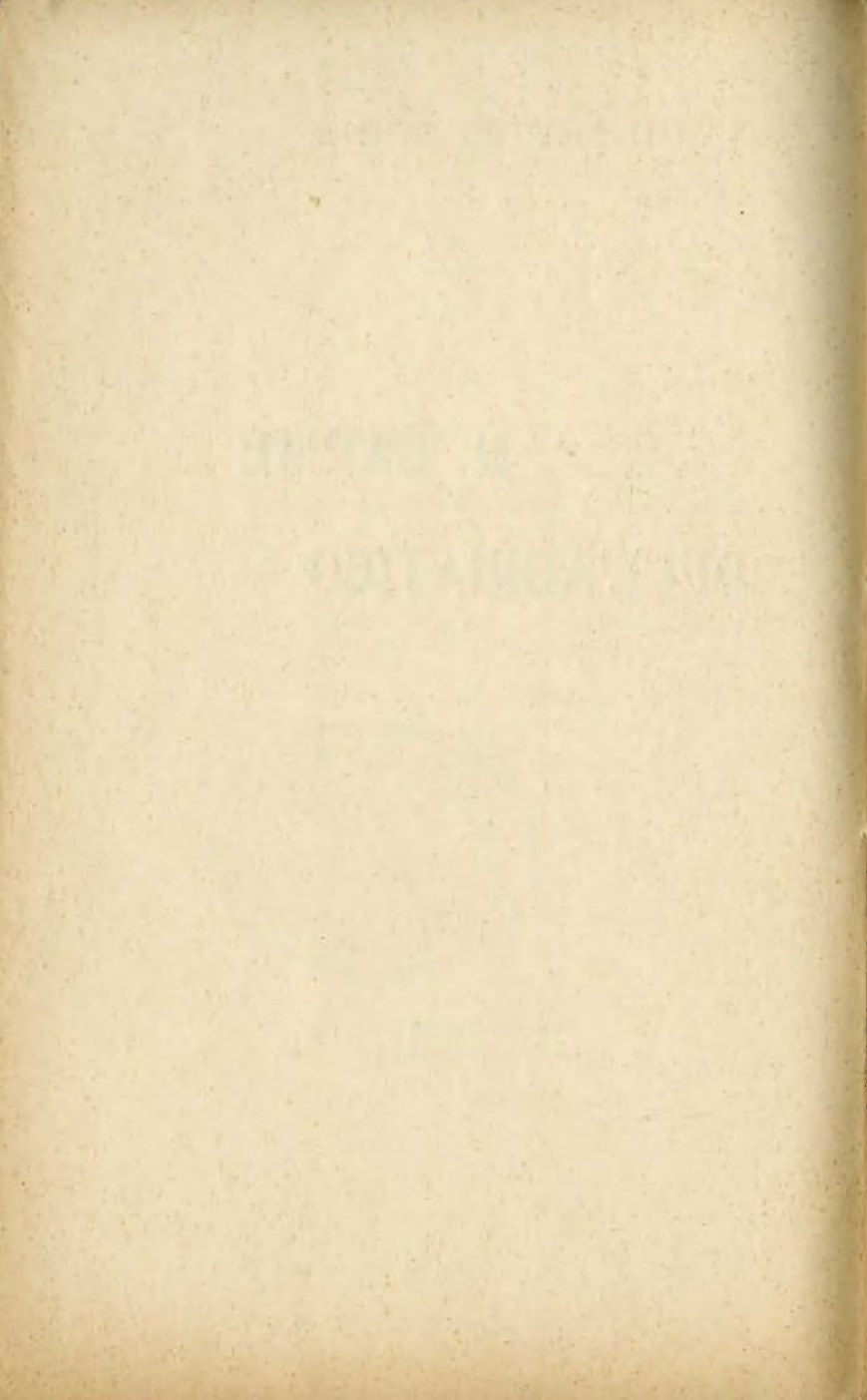
IL CARME  
DELL'ADRIATICO



GROTTAMMARE

TIPOGRAFIA F.LLI RIVOSECCI

—  
1911



ALL'ON. COMM. AVV. ALCEO SPERANZA

QUESTO CARME RIEVOCATORE

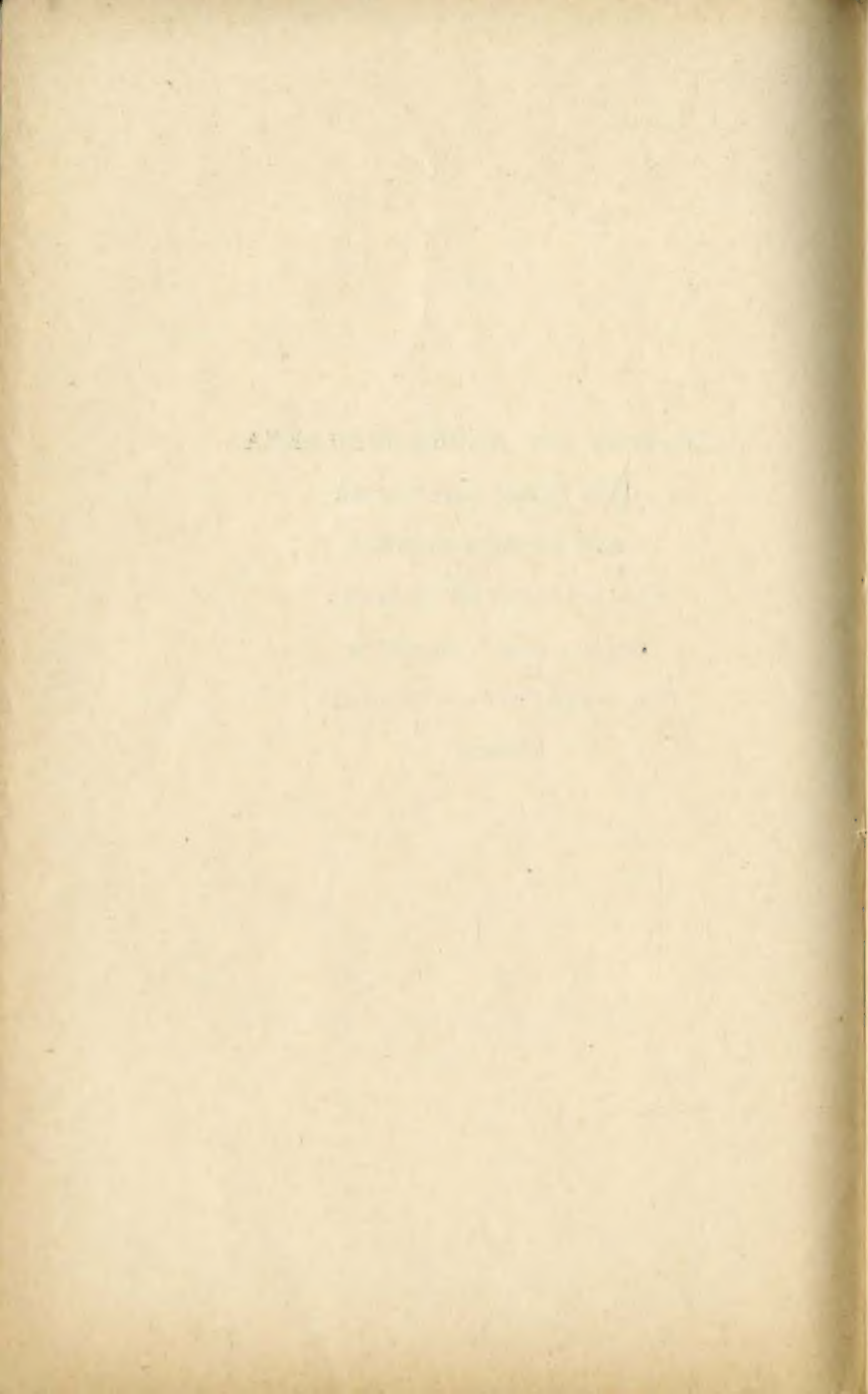
DELLE VITTORIE GLORIOSE

DELLE SCIAGURE SUBLIMI

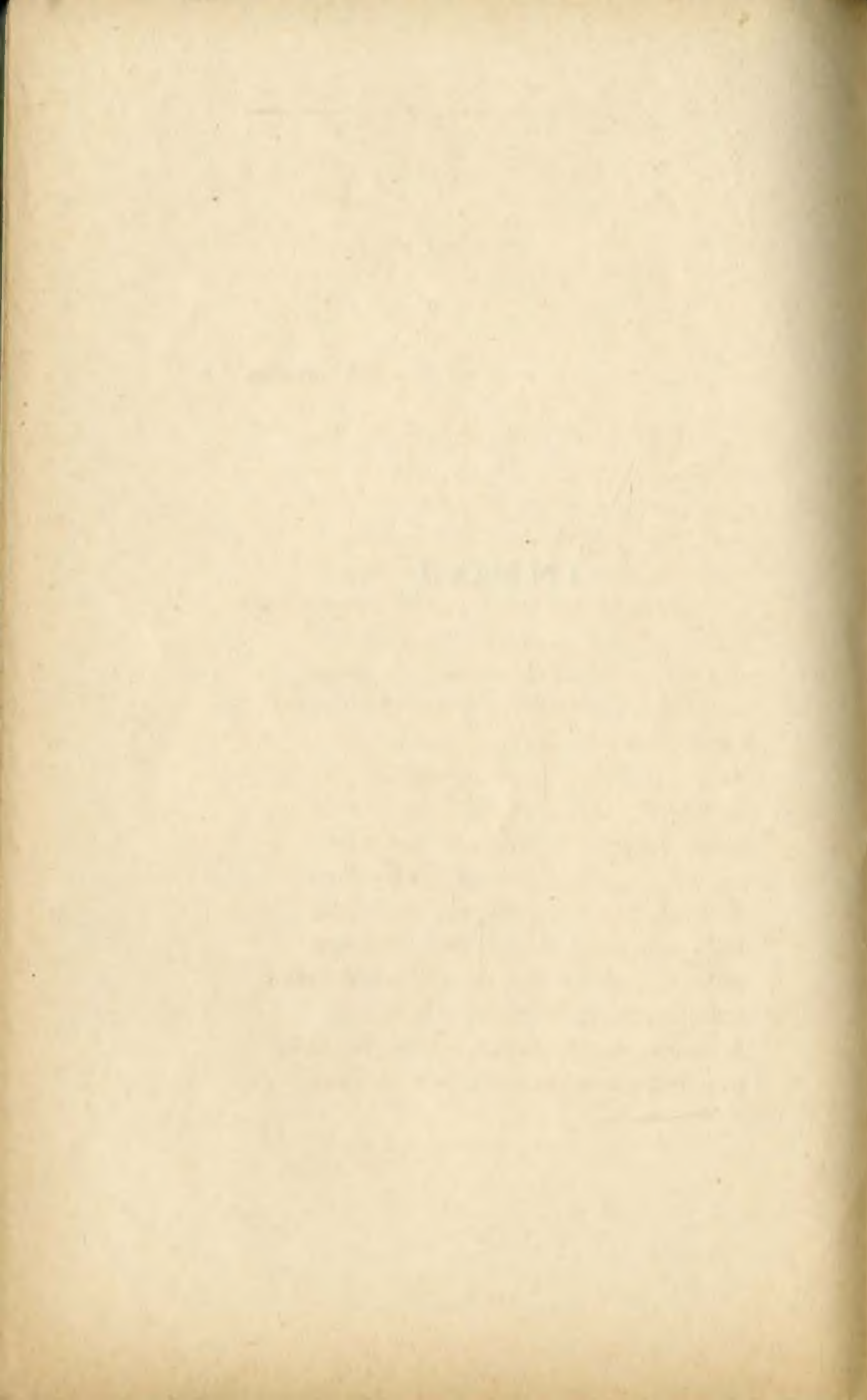
OND'È BELLO L'ADRIATICO

CON AFFETTUOSO OMAGGIO

DEDICO



INNO I.





---

### La lira dell'universo.

**A**dria, vibri come un'ampia lira  
tu, se dei novi zeffiri le dita  
agilissime scorrono le pure  
onde tue risonanti. Essi ben siano  
i casti amanti dai tranquilli cori  
che si beano di ambrosia; e porgon baci  
pregni di sole, palpiti di azzurro.  
Tu sai, tu godi le carezze, o mare  
bello ai begli occhi del profondo cielo  
come una lira tinnula, soave.  
Ridi, tu, fulgi, trepidi, tintinni:  
ed hai l'anima forte su le trine  
nivee del manto liberale. Ascolta  
nei dì limpidi il sol dal padiglione  
riscintillante i lung'hinni dell'opra,  
della speranza, del trionfo, o mare  
bello ai begli occhi del profondo cielo  
come una lira tinnula, soave.  
A notte, da le plaghe auree del cielo  
trema gigliata nel tuo sen la luna

viatrice : te ascoltano le stelle  
roride e, a le quïete onde vezzose,  
figgono gli occhi come a specchi cari.  
Molle lira purissima dai suoni  
esuberanti di virtù : d'intorno  
ridono, allegri, a te, fiumi e colline,  
ride alle vampe tue, ride a' tuoi canti  
pio spettatore l'universo intero.

**Il tridente.**

**A**llora, allora dai ferrigni gioghi  
tratte dei monti avevi, Adria, le spume  
rabide ; e stavi ne la conca azzurra  
umil, poi che il grandissimo tridente,  
gigandeggiando come serpe immane  
sovra un piano di messi, irto a squarciare  
balzò il campo tuo cerulo. Nettuno,  
dal fondo emerso, lo sostenne e al cielo  
innalzò un'urlo di possente gioia.

**Venere.**

**M**a poi che, rosea, d'orïente i novi  
fiati disciolse e sfavillò l'aurora ;  
e tutto un rogo splendido fu il mare :  
Venere sorse, Venere di mille  
perle vestita e sovra un cocchio assisa



di fulgenti conchiglie. All'etra i baci  
all'onde, ai liti ella mandava e i baci  
redian co' l'aure su le rosee labbra  
odorati. E non oggi, Adria ridente,  
de la dea la bellezza e il possente urlo  
di Enosigèo governano il tuo core  
grande, l'anima tua ricca di suoni?

**Deprecazione.**

**A**h, non chiedere mai, pelago, ai venti  
irosti, ostie di uman corpi e rovine  
pe' tuoi flutti volubili: ma care  
ti sian le preci del nocchier che baldo  
Euro saluta e i reconditi seni  
tuoi cerca e mite e reverente còle.  
Nè sul ramingo remator si scagli  
eversore il tridente. Il re Nettuno  
non ispaventi i naviganti audaci  
quando il suo regno solcano ed adorano.

**Aiace d'Oileo.**

**M**a tu frèmi, tu mormori di Aiace  
Oileo dei templi distruttur, nemico  
al re azzurro del pelago? Da poco  
l'uomo avea tolto i logorati fianchi  
dal suo legno fatidico. Ma allora

che, li scogli arrancando ingiurioso  
— Dei numi a scorno vò serbarmi vivo,  
— gridò: lo colse vindice il tridente  
divino e stette sul suo torso come  
schiantata quercia su fuggente lepre.  
Tanto di Enosigèo triste fu l'ira  
pel sacrilego Aiace. Ah, non giuliva  
cozza col cielo la superbia umana!

### I Liburni.

**A**i primi forti, profughi d'Esperia,  
naviganti Liburni che i sentieri  
tutti dell'oceàn corsero arditi  
serena stanza dimostrasti, o mare:  
chè alle spiagge da' tuoi flutti abbracciate  
i novelli Argonauti, non rapine  
moveano o stragi, ma d'industrie ed arti  
consolatrici rivelazioni.  
Bench'essi scabri vestimenti e cibi  
fierì toglieano i rustici navigli  
sciolsero audaci dalle maure sabbie,  
Creta industrie lasciarono, del Jonio  
l'isole, e i golfi tuoi solcando aneli  
lunghezzo i scogli de le sponde illirie  
risalirono. Quindi a la fredda Istria  
liberale di frassini ed abeti

molti giunsero a stuolo; e per molti anni  
a guidar greggi a fecondar maggese  
con vanghe, aratri e pazienti bovi-  
stettero uniti: finchè alcuni, ascese  
l'erte montagne, scorsero a ponente  
l'azzurra punta del Cònero, immobile  
bever il sol ne i rosèi tramonti  
e vanir ne la notte. Acre desio  
di conoscere il monte e i litorali  
punse quei cor randagi. E legni in guisa  
di peote costrussero coi faggi  
verdeggianti, coi pini irti e i silvestri  
larici. Un ramo di frondosa quercia  
resse la poppa a la filante nave.  
Così a trote i Liburni dai Liburni  
si divisero: e allegri de' pii ferri  
propizi all'opre de la terra: e ardenti  
di libertà, di canti, di letizia  
celerissimi al mar diedero i lunghi  
remi. Il dì terzo scintillava quando  
presero del Piceno almo le prode.

#### **Terra materna.**

**S**alve, materna mia terra, di viti  
lieta di biadi, di lucenti ulivi:  
salve, pei verdi tuoi campi odorati  
di fior nettarei, pe' verzieri e gli orti

dove olezzano cedri, ove purpurei  
splendon pomi; pe' tuoi golfi, i tuoi liti  
ribaciati dall'onde ebbre, pel sole  
dispensatore d'ogni tuo sorriso!

**Aborigeni.**

**E** Fauni intonsi, Satiri, Egipani  
ne le risse indomabili, Silvani  
insidiatori di Napee solinghe,  
di Amadriadi, di Ninfe i primi furono  
abitator che tennero le selve  
odorose. Allor mai, greggi ed armenti  
liberi dal vincastro dei pastori,  
restii al pungolo, al giógo dei bifolchi,  
di domestiche offerte i rei Silvani  
non presentarono; ma tremendi e schivi  
mettean muggiti ed ululi di fiere.  
Niuno di nozze, di temute leggi  
mistero i bruti mai piegò. L'inerte  
senso del Giusto, dell'Onesto invano  
dimandava pietà; che triste rise  
il Fauno altier su le sbranate membra  
del suo piccolo simile: — E le agnelle  
mai, disse, ai lupi conteran ragioni.

**La Santa agricoltura.**

**P**oi che le barche dei Liburni ai liti  
approdarono; tutti quei Silvani

fuggir nei boschi vigorosi e, ai specchi,  
ferinamente urlando pei capelli  
trassero a stuol le Driadi gemebonde.  
Diedero i stanchi migrator ristoro  
ai stremati lacerti: e tutti, in ordine  
di famiglie partiti, ampie capanne  
fecero d'ocria; tennero le donne  
predilette congiunte; i campi accrebbero  
con nove industrie di novelli pomi;  
inventarono lenze esili e reti;  
posero al desco famigliar vivande  
soavi. I bimbi dal materno seno  
rosea di sanità bevver la vita.  
Superate le selve e le montagne  
resero al giogo pazienti i tori,  
strinsero in torme le sbrancate agnelle:  
e i casolari vigile il mastino  
custodì. Ma chi, santa Agricoltura,  
chi i solchi aperti sui giocondi campi  
ridir può dei Liburni; e chi la gioia  
del raccolto; quando, umili, di spiche  
bionde e di soporiferi papaveri  
davan ghirlande al tuo bel santuario?  
Già innalzano agli Dei templi e delubri:  
giuran sull'ara amore a le fanciulle  
cui putibondo fior tinge la gota:  
e dan leggi i vegliardi; e anno i defunti  
inni funerei su la pia dimora.



## I Corsali.

**L'**opere oneste, le religiose  
veneranze agli Dei tutte obliate  
si furon tosto dai Liburni. Il vile  
desio dell'oro, d'ancore e roncigli  
armati e d'aste, ricacciò i navigli  
nell'oriente. Fu nei petti ruvidi,  
la scellerata voluttà del male  
che persiase irridere la pace  
dell'uomo e il lavorio; spezzar l'aratro  
sacro e foggiarne luccicanti spade;  
onde negare alle campagne i solchi  
e aprirli, ah! tristi! nei fraterni cuori.

## L'Aquila Romana.

**M**a i monti una ferrigna aquila, a voli  
superbi e ratti avea varcato. E quella  
con baldi stridi a la romulea prole  
avea l'Adria promessa. Il roman Marte  
che, palleggiando l'asta, ebbe nel cuore,  
sovrano il culto de le leggi avite,  
disdegnoso guardò quei sanguinenti  
corsali: e a un tratto fè allestir le eccelse  
tiriemi ch'avean candide le vele  
e bronzei rostri ed ancore squillanti.  
Quelle, rette dai vèliti, feroce

caccia diedero ai lurchi: e fu il mar d'Adria  
dei liburnici scempi allor sicuro.

**Mare Latino.**

**M**a il mar quella ferrigna aquila, a voli  
superbi e ratti, avea varcato: e ai saggi  
eroi l'isole illiriche, il suol d'Istria  
scorse e promise con invitto strido.  
Pola fu allora, fu San Giusto e cento  
città e ville gioconde: e fu la forza  
di tanta civiltà tutta romana.  
Adria azzurra, sfavillante al sole,  
all'aure, al ciel, quando più grande e bella  
eri e possente allor fosti latina!

---



INNO II.





---

### Lo scettro dei barbari.

**P**oi che l'ozio sacrilego, il disprezzo  
della virtù al roman vèlite il mondo  
tolsero: Roma di trofei, di lauri  
più i simulacri degli Dei non cinse:  
e umil, ne la sanguigna Urbe, una croce  
vigilò le tarpee rocche: ed un popolo  
di schiavi in faccia agli oppressor divelte  
e calpestate avea le sue catene:  
più d'un selvaggio imperator dei monti  
pannoni, delle getiche contrade,  
più d'un norico principe lo scettro  
turpe distese a te, mare latino.  
E a' tuoi musici canti, al tuo sussurro  
soave il gergo ingiuriò del Goto  
ferreo.

### Il Leone di San Marco.

**M**a surse un fulvido leone  
latin tra le bianche isole ascoltanti  
gemer l'Adige d'Attila ai flagelli.

O leon di San Marco, o baldo e solo  
sostentator de le materne glorie,  
quando le messi italiche straniere  
falci mieteano; e chiuso era il ritorno  
al quirite sconfitto. Ital leone  
che, riguardando tacito il furore  
di barbarici scettri e di tiare  
grame, i fuggiaschi d'Aquileia, già rasa,  
con trepidanti saettie nell'Adria  
guidasti; e Illiria e l'isole del Jonio  
giubilando accennavi.

Venezia.

### Ecco Venezia

la bella sposa d'Adria, la sposa  
imperatrice co' le fulgide arche,  
coi fastosi palagî e i gai teatri  
ride; e si specchia sopra l'onde allegre  
ch'àn suoni e lampi di cristallo. Aleggiano  
cantici di battaglia. Il doge, eretto  
sul bucintoro, dà l'anello al mare  
lucentissimo. Solcano i canali  
rumorosi d'industrie e di commerci;  
e vanno a proda, ritornate illese  
dall'oriente, le galee dorate.  
E a San Marco, a San Marco, ciò ch'à d'oro  
e vasi e marmi fulgidi la vaga

Creta e Cipro olezzante essi conducono,  
doni pregevolissimi, al Patrono.  
Gentil vita, gagliarda, inclita vita  
di un giovanetto popolo che, ricco  
di libertà, di forza, di vittoria,  
cinto al fianco un acciar, piegate al remo  
le ciclopiche braccia od ai scalpelli,  
o al maglio ardente domator del bronzo,  
mira il cielo infinito, indica il mare  
infinito ed in cor tutto desia.

#### I Saraceni.

Quando i feroci Saraceni, afflitti  
dagli eserciti sciti, ebbero a frotte  
abbandonato l'oriente: e, corse  
le arene libie, trapassato il mare  
da Cirene ai sepoleri di Cartagine,  
rapaci, empì recarono sterminio  
lungo i liti di Brindisi ed Ancona,  
dalla bella Venezia, Orso, partito  
colla più insigne gioventù dell'isole,  
sul mar d'Adria scendea con cento navi:  
e gridando San Marco ed incitando  
alla pugna gli eroi tutte disperse  
quelle galee. Nè il placido mar d'Adria  
più senti poi saracinesca offesa.

### Ungheri voraci.

**U**n turpe stuolo d'Ungheri, stipato dentro selvagge zattere recinte di gran velli di buoi, senza governo, sceso l'Isonzo infuriò sul mare con suon di ferro. I veneti villaggi incendiarono tutti e (orrendo a dire) crudi sui stinchi uman davan le zanne come belve fameliche. La vampa già i templi d'Eraclea crollava audace quando, commosso, il doge Pier Tribuno grida a le turbe esterrefatte: — Invano col pianto, voi, sulle voraci canne sperate trar degli Ungheri vantaggio: solo il ferro e la forza oggi dei prodi disperderan dei barbari i flagelli. Vendicate Aquileia! Morte non prova chi il patrio suol glorificando cade. — Fiamme nei cori dei guerrier quei detti furono: e disperati i Veneziani le navi allor sospinte irosi incontro mossero ai lurchi. E per quel dì nessuna straniera chiatta ritrovò l'approdo.

### Il bivacco Istriano e il ratto delle spose.

**V**iva San Marco! fu gridato. E appena spento era l'eco del pagnar ch'insano

un istriano impudico bivacco  
venne e rapiva all'are di San Pietro  
dodici vaghe giovanette spose  
colà accolte pel rito. Già al sicuro  
sotto i larici d'Arsia i predatori  
rubavan quelle di lor care gioie,  
quando il doge Sannuto, ivi piombato  
con sue galee, disordine, scompiglio  
sparse morte fra gli empi e i corpi esangui  
sul mare. Il vago femminil drappello  
rivedè illeso i verecondi Lari.

**Sposa e Regina.**

**P**agò col suo più caro don, col dono  
tuo sacrosanto, o Libertà divina,  
Giustinopoli il ratto delle spose.  
Giustinopoli bella, erta di rocche  
romane, a cui, pur vigile un leone  
sovrastava superbo. Ma del mare  
Venezia era la sposa e fu regina.

**La mezza luna.**

**O**r come mai l'alato estro dei carmi,  
mare, le glorie tue tutte esaltare  
può, se il pensier che naviga la notte  
dei tempi e invoca a la memoria il raggio  
a naufragar nei tempi è spinto ognora?



Narrino i flutti tuoi, quando l'aurora  
dissipa l'ombre e lo scirocco antiche  
battaglie canta, il trionfal ritorno  
delle galee dai veneti cacciate  
giù tra l'acque di Lepanto. E qual spenta  
fu del Gran Turco la fulcata luna  
e disperso il turbante. Acque giulive  
dell'Adria, innanzi a le volanti prore  
palpitavate trepide, esultando  
della vittoria. E arcane feste, arcani  
lampeggiamenti e suoni eran dei remi  
i celesti tripudî.

**Il traffico dovizioso.**

### **O**rdine lungo

volse di tempo in cui mescè suoi pregi  
doviziosi il traffico del mare.

E ogni sponda dell'Adria, ogni adriana  
città i navigli e i vigili nocchieri  
affidava ai ventosi urti. L'u allora  
che più allegri di messi i colti intorno  
crebbero: e palme ed agavi e catalpe  
di lor barbare pompe i latini orti  
adornaron.

**I corsieri frenati.**

**M**a poi, sorto da un campo  
di sanguinenti furie corrosa,

varcò un pallente condottier le grige  
Alpi galliche: e a un turbine di schiavi  
beverati di sangue e di veleno,  
accennò, reo, le vulnerate stanze  
d'Italia madre. La tedesca rabbia  
rintuzzata sui campi di Marengo  
calcò, nuovo tiranno, ogni contrada  
insubre: venne su la bella sposa  
d'Adria sgomenta e ai languidi corsieri  
frenò per sempre, ah! scellerato! il corso.  
Amaro il pianto di Venezia ai flutti  
si riversò: gemè tutto all'intorno  
l'adriaco seno e ai sconsolati lidi  
cantò la morte de la bella sposa

**L'Eroe biondo nizzardo.**

**M**a sulle terre italiche divino  
ripullu'ò degli itali il furore;  
risalirono i dogi valorosi  
sul bucintoro. Sfavillò più altera  
la marmorea città sull'onde care;  
quando Manin dei vandali i nepoti  
sterminò coi ruggiti del leone.  
Però che accesa era la sacra vampa  
di libertà; e dall'Alpi al Lilibeo  
Italia, Italia! ripeteano i padri  
accorrendo ai supplizi; Italia, Italia!

sospiravan le madri ai giovanetti,  
loro apprendendo la virtù dei prodi  
e infiammandoli d'odio pei tiranni.  
Italia, Italia! ripensando Roma,  
dalle rive che tu baci festoso,  
Adria, gridò l'EROE BIONDO NIZZARDO  
e su l'ultimo barbaro sorrise.

### Di Saint-Bon a San Giorgio di Lissa.

**E**cco, solca le smorte acque di Lissa  
un bastimento. Gitta all'etra un fischio  
la vaporiera. Sventola il vessillo  
tricolore. D'eroi santi una schiera  
và innanzi al porto. Su la nave orrende  
rimbomban le granate ignee del porto.  
L'aria lacera un fiotto arroventato  
di palle e i petti si spezzan dei prodi.  
Va il sangue al mare. Spaventevolmente  
tònan gli affusti. Un milite che, mozzo  
un braccio, iroso urge il cannon, dal piombo  
schiantato, muto stramazza sul ponte.  
Funereo sempre sulla rotta nave  
grandina ferro l'isola. Il pilota  
trae la catena e smorto esce dal golfo  
vituperando la rea sorte. Il sole  
sentì il gemer tuo lungo, Adria infelice.

I vati.

**C**olà, ansiosi, quando cade l'anno  
del nostro pianto, vagolan due spirti :  
i poeti di Zante e del Piceno.  
Un poggio sparso di funeree croci  
essi salgono : muti odon le voci  
del Cappellini e del gagliardo Bruno.  
E sospirano : — O prodi, a cui ghirlande  
eternè il genio con amor tributa.  
Ha marmi in terra chi a la terra il sangue  
dà per la patria : a voi, prodi, di bronzo  
splende il mare infelice. Incliti, il sangue  
dei martiri a la patria apre i destini.  
Confortatevi, eroi ! tosto, se il cielo  
renderà i figli a la dimessa Italia,  
voi sentirete italiche bufere  
sibilanti incitar l'onde marine :  
spandere in lor vivissimi bagliori  
ed iscagliarle intère sulle prode  
nostre, ah ! gementi sotto il reo flagello.  
E tu, Adria amarissimo, ch'or senti  
come tutto il tuo folle èmpito un solo  
barbaro vallo temerario placa :  
tu, ritornato libero per quante  
sporgon coste le due terre latine,  
palpiterai di sconfinata gioia.

Ricco di forza, scaglierai nel sole  
la bellissima tua pompa di spume.  
All'aurore darai fò'gori e suoni  
armoniosi. Ne le notti, sparse  
tutte di stelle limpide e d'opale,  
l'anima tua berrà tutto il ristoro  
dei sonni, schivi del fragor dei bronzi,  
schivi della protervia dei corsali.  
Tu innalzerai festevole un saluto  
all'universo libero, ridente  
mare, allor quando Dio, l'armi, l'Italia  
LA TERZA VOLTA TI FARAN LATINO.

---



INNO III.



---

### La cetra e l'ulivo.

**L**ibertà! tu non vuoi l'eco dei tristi  
combattimenti; tu non vuoi che il sangue  
dei fratelli trabocchi empì tributi  
alle vendette. Più dolce la Musa  
torna al limpido riso oggi e recinta  
l'äurea cetra di giocondo ulivo,  
canta placide gare; induce ai flutti  
promesse miti di letizia, veste,  
ultima, d'armonia pura la pace.

### Il naviglio nettareo.

**L**ieta, dai freschi del Picen verzieri,  
più e più rose ha raccolto essa e ne infiora  
un odoroso e candido battello.  
Levan dall'onde assai più allegro il volo  
nivei gabbiani; gittano fuggendo  
purpurei vezzi di corallo a prora  
del naviglio nettareo ch'ai fianchi  
luce di limpidissime conchiglie.  
Un, di rosei paffuti invidi amori,  
alato stuol già trepida sui remi.

Saffo.

**P**erò che l'aura del mar Jonio, dolce  
cantando i genii de la prisca Ellade,  
parla di Saffo lesbica, di Saffo  
per care grazie insigne e immortal lira.  
Le stelle d'Orsa del mar d'Adria a specchio  
brillano lontanissime: la notte  
naviga lieve l'etere ed ambrosia  
pel firmamento dissipa. Soletta  
stanca Saffo le piume. — O Santa Venere,  
geme la poetessa, a' miei dì scemi  
togli il fastidio, rendimi la grazia  
tua, bella madre: col tuo cocchio d'oro  
ridimi appresso. — Già, d'immortal lume  
raggiante, la immortal Venere, i sogli  
scende del cielo fulgido e si asside  
presso l'ancella. Coll'eterno riso  
baci eterni a la bocca avida imprime.  
— Chi, poi le dice, trepidando, o mia  
Saffo, ti oltraggia? S'ei ti fugge, anelo  
ritornerà. Doni ch'or nega, in copia  
avrai: Se dice non amarti, ancora  
fido l'avrai. — Tacque l'Iddia, repente  
sparve: più Saffo pallida gemeva.  
Ahi! dell'erba più pallida e l'orecchia  
discorreva un ronzio, gelido, dalle

chiome lucenti di viola, un largo  
sudor correa. Tra i palpiti tremava  
come il suo plettro armonioso il cuore.  
Allor nulla li aneti d'Acarnania,  
nulla le rose, giubbilo dei prati,  
nulla i zeffiri lievi sorridenti  
tra le corolle roride dei fiori  
davan gioia a la lesbica fanciulla.  
Solo Fäon, fuggente nell'aurora  
come un perfido spirito, Fäone,  
col sol fuggente nei dorati occasi  
verso una meta da cui nessun torna,  
possedeva quel petto armonioso.  
E il Jonio, disse, impietosito. — Tanto,  
Saffo, è la pace del mio gorgo, tanto  
grato il silenzio che riposerai. —  
Stranamente fu lieta dell'invito  
ella e corse al fatal talamo. Ah quanto  
con sue lusinghe manda morti amore.

**Virgilio.**

**N**è meno grate d'Eridano ascolti  
le soavi querele, Adria, se, i campi,  
la stagion nova, di purpurei fiori  
veste e di argento ai rivoli dà l'acque.  
Virgilio canta a li uberiferi orti

mantovani: Virgilio! Ode ei silvestri  
palombi (son quei sua delizia) e l'ole  
pie tortorelle gemere da un pieppo.  
Il sol ride sui grappi, incendia l'aeque  
agili balzellanti; il sol risveglia  
acerbetti pampini, apre le bocce  
dei melagrani, sfolgora sui peri  
coll'ardor de la vita. Alma evapora  
caldi fumi la terra e, giovinetta,  
dà tutte al ciel le sue pompe fiorite.  
Dinanzi al bugno fa ressa un ronzio  
d'api: sul margo lan fior timi e citisi  
e l'acqua chiara seivola da un fonte.  
Virgilio a quel ronzio tende l'orecchio  
ansio: (lo bacia sui capelli, il sole,  
sulla fronte, sugli occhi) indi l'avena  
tocca: sui labbri l'ègloga fiorisce  
e la voce chi ascolta ode natura.  
Ma rapace un quirite ecco lo strappa  
al patrio campo. — Addio, messi, egli geme,  
addio, placido gregge: or che mi giova  
il mio labile carne appresso i teli  
ferrei? Dinanzi all'aspre aquile vani  
de le colombe pie sono i vagiti.

Dante.

**E** tu ancora, se tacito alle vette  
dell'Apennino dà sanguinee vampe

il moribondo sole, odi le voci  
dell'altissimo vate a cui natura  
fè tutti i regni suoi cari e palesi.  
Sta Ravenna a lui presso e verde il cinge  
un pineto odoroso. Egli la scarna  
man sottoposta a la scarna mascella  
ora guarda il tramonto ebbro di fuoco  
or le distese tue tinte di opale.  
Il vento reca a lui di Diomede  
le querele e di Ulisse. Ergesi in fondo  
al mare un legno: pullular nel petto  
ei sente il germe delle cose nuove.  
L'errante genio suo del mondo esperto  
sè mette ardito per il mare immenso:  
ratto passa gli oceani, l'infinito  
mar dell'essere valica: ogni ceppo  
stronca all'idea: va sempre anelo e conscio  
della nobilità di sua semenza  
sè con sè stesso fa al cammin più acuto  
e, nave esule, al ciel manda il pensiero.  
Rugge a' suoi piè l'inferno coi demoni,  
sopra il suo capo brillano le stelle  
limpide e salmodie vagan pei cieli

**Ariosto.**

**Q**uei che trapassa con più roseo legno  
mille plaghe fantastiche ed a scherno,



ridendo, ha i venti e il brontolio dei flutti;  
e scemo il senno a un gigantesco braccio  
con sue lepide rime ilare aggiunge;  
da Ferrara a te viene avido, o mare,  
fonte di sogni. L'isola, ove Astolfo  
sul gran cetaceo pervenia, di fronte,  
vaga di boschi di soavi allori,  
ride: Alcina su l'onde di smeraldo  
gitta le agili reti e, in mille guise,  
capidogli, delfin, tonni, salmoni  
per lo intorno saltellano. Ruggero  
sull'ippogrifo supera le nubi:  
quindi calasi ratto in mezzo al golfo  
delle delizie e delle cose belle.  
Oh, il diletto d'Alcina, le amorose  
cure e le grazie ch'ella a stuol richiama  
per allettarne il biondo cavaliere.  
La sua reggia ivi splende: e l'opre allegre  
di mille ancelle rendonla giuliva  
sempre. Sà il vate dall'ambiguo riso  
che giovinezza ha nome il cavaliere  
e voluttà la fata incantatrice.  
Sa che niun ben dal torpido connubio  
d'esse ne trae nostra gentil natura:  
sa che, ridendo, manda pianto amore.  
Di Ruggier quindi a le pupille svela  
pallida, antica, macilenta Alcina

l'incantatrice. Ecco : un sonio di spade  
e, per le valli, il cupo urlo del corno  
lo richiamano a Carlo e ad Agramante.

**Tasso.**

**M**a più caro accogliavi (e a lui più caro  
era dei flutti il musico lamento)  
chi Silvia, Aminta e Amor sempre nel rito  
dei Silvani gioioso : e, mille spirti  
pasciuti delle lagrime d'amore,  
col pensiero insegua. Vedo ora Aminta  
del mar lungo la riva ir lagrimando,  
smorto il viso, nei scuri occhi una fiamma  
edace. I tronchi ai sospir suoi le fronde  
si commovono, lagrimano al pianto  
suo l'onde salse. Poi se mesto siede  
tra i sassi il flutto lo carezza ai piedi.  
E dell'ape ricorda esso : ricorda  
come volò di Fillide alla guancia ;  
e il dolore e il lamento : e a le parole  
ai baci della dolcissima bocca  
di Silvia vede Fillide guarita  
per virtù dell'incanto : ed ei, meschino !  
punto si sente, ma d'altr'ape, il cuore.  
Coltiva acre un desio di aver la bocca  
feminea giunta a la sua bocca ; e geme :  
— Me, Silvia, punse, me infelice un'ape

qui sulle labbra. — Ah, fanciulletta ingenua  
tu il baci e doglia, che non fu, vi poni.  
Piange il povero Aminta: poichè il gioco  
fu breve (Ahi! breve tutto è quel che piace)  
e infausto. A lungo si ripete il voto  
mormorato all'orecchio. Sbigottita  
mira Silvia fuggir per antri e selve  
ferendo cervi e tutta esser del coro  
di Diana purissima. Coll'ali  
dimesse piange, sopra Aminta, Amore:  
e da un cipresso pio Morte lo invoca.

Foscolo.

**U**no spirito dolce a cui fanciullo  
ambrosi carmi l'elegante Musa  
sparse; e Gradivo suscitò furori:  
ond'ei cantando i giovanetti ausoni  
alle sante vendette ed alle Grazie  
cori guidò di amabili fanciulle;  
da Venezia ogni dì mille saluti  
avea per te religiosi: e l'onde  
tue diligeva perocchè nell'onde  
la deità di Venere adorava.  
E, sotto un ciel sempre algido, nei regni  
d'Albione, membrandò i rosei carmi  
sospirò sempre i tuoi limpidi specchi

ed il misterioso tuo susurro.

Ah! indarno che, da un rigido sepolcro,  
Morte gli promettea fama e riposo.

**Leopardi.**

**S**alve, mar d'Adria, sempiterno vive  
su te il canto tristissimo del vate  
che, dal natio borgo selvaggio, anelo  
trasse pei gorgi tuoi sogni e sorrisi.  
Quel terribile genio, una fatale  
larva seguendo, pei celesti seni  
naufragava tranquillo: e a lui le note  
perfette de le musiche marea,  
a lui li incendi vividi del sole  
fecero a gara limpide le rime.  
Colla cetera sua mesta in convegno  
Amor chiamava e con Amor la Morte  
candida come una fanciulla argiva:  
però che eterna sospirò nel grembo  
de la Dea la quiete e disdegnando  
la sciocca vita dei consorzi impuri  
dove lagrime, spasimi, sepolcri  
vide, innalzò lo spirito doglioso  
a una soave vision d'Eliso.  
Ne' più fulgidi sogni i sentimenti  
foschi, per lui, fantasimi giocondi  
toglieano e fregi: e all'intima bellezza



dell'universo, alla virtù del cuore  
care forme apprendea l'inclita lira.

**Saluto Adriaco.**

**S**alve, mar d'Adria, in te dèstansi i cuori  
che liete forze e giovanette grazie  
porgono al Bello, all'Universo, a Dio.  
In te, gl'inni di libera natura  
colti, dian lume ai liberi destini!  
Salve! l'anima tua tutta canora  
melodie sacre susciti al mio cuore:  
ond'io, lunga, nel fremito dei suoni  
senta la forza delle tue malie.  
Sempre: o tu rida luminoso e l'aura  
fervida ventilando apra il tuo seno:  
o riscintilli de la luna al guardo  
nitido; o spaventevole al muggito  
dei refoli con lunghi urli risponda:  
o superbo di mille ampie ferite  
colle spume bianchissime disperda  
le procelle, sconquassi ebbro i ripari;  
rompa (enorme flagello) i scogli e i liti  
fin che ti placa sorridendo il cielo.

*Grottammare, 1910.*

—  
FINE DEL CARME  
—